

Il giorno dell'uomo

di ALESSANDRO DI TOMMASO

Era l'alba. Un freddo pungente penetrava dalle imposte ancora chiuse e la luce primaverile, tagliente quanto sterile, aveva riflessi aridi ed ovattati. Tutto

invogliava alle calde coperte ed ad un nero caffè fumante ma nulla di tutto ciò mi attirava. Uscii di casa molto presto quella mattina, con il sole che ancora non faceva capolino ad est e le stelle, quelle poche che le nuvole non coprivano, ancora ben nitide nella volta notturna. La neve appena caduta scricchiolava gradevolmente sotto gli scarponi sbriciolando le ultime ombre di sonno già dopo pochi passi, eppure tutto ciò non riusciva a darmi un solo sorriso. Alla strada si affacciavano solo porte chiuse, finestre buie o portoni spalancati e vuoti: nessuna vestigia umana era visibile. Uomo, se ti chiedi quale sia il rumore del vuoto augurati di non udirlo mai: credo che nulla sia più disarmante di ciò che sentii quella mattina! La voce del nulla gridava in modo assordante tra muri silenziosi ed echi dispersi tra i vicoli, le piazze ricolme di quell'aria vacua e surreale, le strade gremite di una foschia lanuginosa: eppure solo ieri tutto era pulsante e vivo. Ora, invece, mi bastava star fermo per sentire distintamente il rumore del mio cuore che si faceva eco da sé in tutti i pertugi della città. Ero solo. E percepivo ogni parte del mio essere in tutta la sua sostanza.

Camminare per le vie della città deserta e sapere di essere l'unico essere vivente che attraversasse quei vicoli —e sentirsi l'unico essere vivente ad attraversarli— mi metteva ogni passo sempre più di fronte a tutta la mia particolarità ed a tutti i miei limiti. Nessuno può sapere cosa significa fare quello che stavo facendo. Mi sdraiai sui binari del treno: nessun rumore, nessuna vibrazione, nessun convoglio che sopraggiungesse mettendo a repentaglio la mia incolumità. Entrai allo stadio, là dove i giocatori si contendevano una palla ogni domenica, là dove sentivano voci indistinte che forse li incitavano, là dove tutti li credevano degli dei. Ma loro erano solo uomini che facevano qualcosa di programmato, che eseguivano un rituale laico e prestabilito: si entrava in campo, ci si contendeva una palla e lo spettatore pagante era contento. Dal centro del campo, invece, io scrutai tutte le gradinate della tribuna, camminai lungo la linea che delimitava il prato, mi appoggiai ai pali della porta, come nessuno di loro avrebbe mai fatto. Per la strada ritrovai il vecchio traguardo: un lungo rettilineo che da bambini usavamo per fare a gara a chi era il più veloce. Allora non vinsi mai ma questa volta stracciai gli avversari. Ma non c'era nessuno ad applaudirmi.

La quieta solitudine ed il vuoto silenzio iniziavano a far sentire tutto il loro peso ed io iniziai a dubitare che l'uomo sia fatto per imprese titaniche. Per quanto avessi potuto riscrivere ogni incontro con qualsiasi essere umano quelle nuvole lassù avrebbero corso più veloci di me, questa terra su cui camminavo avrebbe scosso più montagne di quante io avrei mai immaginato, e quel sole... No: uomo, non pensare alla natura poiché i tuoi limiti sono fin troppo umani per essere misurati.

Quel delirio di onnipotenza finì presto: fu sufficiente che nei miei pellegrinaggi rbdomantici intravidi farsi luce tra i tetti il familiare campanile della mia infanzia. Anch'esso ora era in silenzio, ma poco tempo fa fece sentire forte la sua voce. Non era molto che la sirena e tutte le campane erano suonate, librando i loro suoni come cerchi concentrici nell'aria notturna: quello era il segnale. Tutti si erano messi in movimento, anche se i più già da giorni erano lontani, e nella polvere plumbea dei loro veicoli ogni uomo aveva dato l'addio alla sua casa, alla sua via, alla città. Quella è la campana che annunciò la mia nascita, ma furono rintocchi leggeri, fini e scintillanti, se m'illudo riesco ancora a sentirli, invece l'ultimo suono che da essa udii, ed esso è ben intagliato nella mia memoria e nelle mie orecchie, e come un monito cupo e pesante che persiste in modo indelebile.

Con il sole alto e la primavera che avanzava, per quanto i fiori già spuntassero tra l'erba nei prati e nei vasi, si avvertiva nell'aria una strana atmosfera. I cieli erano sgombri e le rondini, i merli, i leggiadri pettirossi che solitamente già volteggiano erano del tutto assenti. Topi, gatti e cani randagi già non si udivano più nei vicoli da giorni. Si doveva partire, era stato annunciato e da tempo lo si sapeva: quello era l'ultimo giorno poi la città sarebbe scomparsa. Per settimane i preparativi si susseguirono e dalla finestra del mio appartamento potei vedere i vicini riempire scatoloni, stipare ogni cosa sulle auto, abbandonare il superfluo. Poi iniziò l'esodo, l'ultimo esodo, fino a stamane, quando campane e sirene suonando all'unisono avvertirono i ritardatari che questo era il giorno estremo prima dell'inevitabile. Pochi o pochissimi però udirono quest'ultimo avvertimento ed ormai la città era deserta.

Solo io ero rimasto. Non che mi mancassero posti dove andare, o non che avessi una particolare curiosità. Non era neppure sfiducia nei confronti dei comunicati radio o dei manifesti affissi ovunque, semplicemente non avevo voglia di partire e mi sembrava giusto restare.

Non era facile avere tutta la città per sé e, seppure inizialmente era piacevole poter fare ciò che si volesse, dopo un po' diventava monotono vedere solo vuoto ed udire solo silenzio. Girovagai senza meta per le vie. Il cancello del cimitero era aperto: qui sembrava che nulla fosse cambiato. Il silenzio quotidiano e la calma del sepolcro, l'ombra dei cipressi e le foto sbiadite sono cose che non cambiano. Sembrava quasi che quel luogo non dovesse essere toccato da nulla per l'eternità. Ci si poteva quasi illudere e vivere tra i morti oltre il tempo.

Come una fitta che mi prese lo stomaco, ebbi un'improvvisa voglia di calore familiare. Il cimitero ormai era alle spalle e vagavo per quella parte di città dove non mi ero ancora inoltrato. Vie nuove, case nuove, luoghi sconosciuti il cui fascino era un misto di curiosità e di rassegnazione. Ma quella voglia di posti familiari si faceva sempre più intensa e pressante. Quasi claustrofobica. Ormai era tardi e l'imbrunire aveva lasciato il posto al tramonto più inoltrato. Affrettai il passo, correndo e sentendo il cuore battermi in gola. Alla fine recuperai i miei quartieri, le mie strade e i posti che potevo chiamare miei.

Ero arrivato al bar. Un tempo quel posto aveva avuto anche un nome esotico ed altisonante, ma per me era ormai solo "il bar". Qui mi intrufolavo per ore, che fossero state accaldate sere estive con le ventole che muovevano pigramente l'aria sopra la testa ed il ghiaccio che non bastava mai o che fossero state lunghe notti invernali con l'alcool che aiutava a scaldarsi, e la barista ormai mi riservava un posto all'angolo del bancone. Anche questa serratura non era chiusa e qualche raggio di luna penetrava la soglia. Entrai: l'interruttore della luce era sulla sinistra. Al di là della porta tutto era come qualche sera prima: la polvere non si era ancora depositata sui tavoli e le sedie, i pavimenti, il bancone, nulla era stato ripulito e sistemato. Il mio sgabello era all'angolo. Mi sedetti squadrandolo i ripiani, le mensole e gli oggetti appesi alle pareti: era ironico come, per tutte le volte che venni in quel posto, non notai mai quanto kitsch fossero quelle riproduzioni d'oggetti d'arte e di quadri antichi. "Un rum con limone"

Ma non c'era nessuno a servirmi. Allungai la mano e feci da solo: la bottiglia era la prima sullo scaffale e nel lavandino c'erano ancora molti bicchieri. Niente limone ma andava bene ugualmente. Non ricordo, forse bevvi due bicchieri, forse di più, ma faceva freddo e nessuno si lamentava. Lasciai una banconota sul bancone, anche se Cleo non l'avrebbe mai presa e non mi avrebbe mai dato il resto. Uscendo spensi la luce e tutto ripiombò nell'oscurità.

Avevo perso completamente la cognizione del tempo stando in quel luogo, ed ormai la notte volgeva alla fine ed una nuova alba si stava avvicinando. C'era una collina in città, alta e boscosa benché gli alberi non avessero ancora rinfoltito la chioma. Da lassù vedevo il fiume che passava a sud, serpeggiando tra campi arati e prati a maggese ancora neri dell'ora. Con il sole che spuntava le acque iniziarono a guizzare di scintille di luce, dapprima rosse, poi di tutte le tonalità dell'oro, infine chiare e limpide come l'argento. Non era un'alba eccessivamente fredda e sembrava che la vita si stesse risvegliando. Mi sedetti su una panchina a contemplare il cielo schiarirsi come non facevo più dai tempi del liceo. Erano troppi anni e la nostalgia di quel momento stava iniziando a commuovermi.

Poi fu un attimo. Avvertii un calore improvviso alle mie spalle e prima che riuscii a voltarmi i secchi rami degli alberi oscillarono violentemente e molti si spezzarono. L'orizzonte, che fino a poco prima era di quel colore un po' misto tra il blu della notte ed il porpora dell'alba era ora interamente bianco e fumante. Un'onda si avvicinava velocemente. L'ultima cosa che udii fu un boato scuro e profondo come un sigillo di marmo sul mio sarcofago.